

Lettere sulla Vocazione dei Filippini

John Henry Newman, C.O.

Dublino, 5 marzo 1856

Carissimi Padri,

quando fu istituito per la prima volta in Inghilterra otto anni fa l'Oratorio di S. Filippo, io mettevo in carta, e poi leggevo ai padri di quando in quando gli abbozzi di ciò che immaginavo fosse lo scopo e lo spirito di Lui. Senonchè da allora si sono verificati tanti cambiamenti in mezzo a noi, e il numero di coloro che appartenevano alla comunità di Maryvale è ora talmente ridotto che più grande di quella che io stesso possa comprendere è la ragione di presentare all'odierno consesso dei padri gli aspetti e le spiegazioni che ho di continuo nell'animo e negli orecchi. Ed è opportuno che io ripeta queste cose ora che ho fresca nella memoria una recente visita da me fatta al Santo Padre in Roma tanto più che mi sento spronato anche a farlo dalle circostanze che mi condussero alla Sua presenza.

In generale io non dirò nulla che non abbia già detto e ciò apparirà chiaro dalle citazioni che al presente non ho né tempo né libri da raccogliere di fresco. Apparirà, confido, egualmente chiaro che non dirò se non ciò che è stato nella sostanza già ammesso dalla comunità, seppure nella forma e nella lingua ci possa essere qualcosa di mio.

La Congregazione dell'Oratorio è una comunità di sacerdoti secolari, conviventi insieme senza voti, per l'adempimento del loro ministero, sotto una regola e con privilegi loro concessi dalla Santa Sede. Prima, i suoi membri sono "sacerdoti secolari", poi "viventi in comunità". Questo è l'Oratorio, né più né meno di questo: ma, essendo tutto ciò, ha varie caratteristiche delle quali ne metterò ora in rilievo alcune.

In primo luogo, non essendo altro che questo, non è né una religione né una corporazione religiosa. San Filippo non ebbe in idea di fondare una religione; diceva che ve n'erano già abbastanza nella Chiesa senza che egli ne aggiungesse una nuova. Diceva che se uno desiderava uno stato più alto, e si proponeva di fare i voti, c'erano pronte varie religioni; quanto a lui, voleva che nella sua congregazione si servisse Dio senza legame, poiché egli non aveva intenzione di istituire una nuova religione, ma intendeva che la carità fosse il vincolo di unione. Difatti, bisogna che una congregazione sia sotto i voti, o almeno i consigli cui si annettono i tre voti, se si vuole chiamare religione. Ora l'Oratorio non è un tal corpo; dalla nostra regola siamo considerati da san Filippo, quali sacerdoti secolari. Nella prefazione alla regola, per es. dove si parla della "maniera" o della "disciplina" di san Filippo, si dice che egli mostrasse ai sacerdoti secolari "viam a religiosorum institutis distantem". E san Filippo stesso era solito dire, più esplicitamente, che "era sua intenzione che quei che entravano nella sua congregazione fossero nella condizione di sacerdoti secolari e chierici ai quali li voleva conformi all'esteriore".

Un sacerdote regolare e un sacerdote secolare differiscono nel concetto l'uno dall'altro. Non c'è bisogno che un regolare abbia gli ordini sacri, e non c'è bisogno che un sacerdote sia sotto i tre voti; può essere regolare una donna, e può esser sacerdote un Ministro di Stato. Così differiscono essi; a quale delle due classi, ai regolari o ai secolari, si hanno da assegnare i Padri dell'Oratorio? Lo ripeto, tra i secolari. Onde essi differiscono dai Domenicani o dai Benedettini. Melchiorre Canus, p. es. era domenicano e sacerdote; il

Baronio era sacerdote ed oratoriano. Noi non siamo religiosi, né abbiamo la perfezione propria dei religiosi.

Nondimeno, per quanto ciò sia vero, è vero ancora che per un certo uso improprio di lingua, l'Oratorio può chiamarsi religione. Per es. allorché i Teatini di Napoli esitarono di mandare per una festa un loro predicatore all'Oratorio, dicendo che essi non predicavano mai fuori di casa, san Filippo scrisse loro, come ci fa sapere il Padre Marciano, "di avere alcuno scrupolo su tal punto, in quanto che non si trattava di una casa di secolari, ma di una casa religiosa come la loro, perché le chiese dell'Oratorio erano come quelle dei Teatini". Di più, il P. Tarugi, in un memoriale presentato al Papa in pro della casa di Napoli, ne parla come di una casa composta di chierici secolari, cioè senza voti, ma pur regolari nell'osservanza, e non inferiori nella loro vita agli altri religiosi osservanti. Nella stessa guisa l'autore dei "Pregi" parla dell'Oratorio "benché non una religione «pure» quasi a modo di una religione". E il medesimo poi, quanto alla perfezione, voleva san Filippo che i suoi sudditi "cercassero tutti di imitare i religiosi nella perfezione, benché non li imitassero nella professione dei voti".

Per mettere d'accordo queste dichiarazioni opposte dell'Oratorio che è una comunità di sacerdoti secolari, e nondimeno una sorta di religione dei suoi membri che mirano alla perfezione, pur non essendo sotto i voti, si ha da avere in mente che si danno vari modi, anzi tipi, o almeno specie, di perfezione, e che la perfezione dei regolari non è che uno di questi modi e specie. Che cosa si vuole intendere per perfezione? Suppongo che sia la virtù o facoltà di fare il proprio dovere esattamente, naturalmente, compiutamente, quale che sia quel dovere, in opposizione a un'esecuzione parziale, trascurata, goffa, languida, forzata. E' una vita di fede, speranza e carità, che si manifesta in atti successivi secondo i bisogni del momento e l'attitudine della persona. Non consiste in azioni eroiche in special modo; non richiede fervore di devozione; ma implica regolarità, precisione, facilità, perseveranza nell'adempimento del proprio dovere. E' perfetto chi fa perfettamente i doveri della giornata. Questa idea è usuale nelle cose del mondo. Si parla di un uomo che è all'altezza sua, adatto alla propria condizione, e che domina le circostanze; di un avvocato che sa bene il fatto suo, di un capo partito alla Camera che è un ottimo oratore; e così pure di uno che passa uno splendido esame o di chi produce un'opera d'arte accuratamente finita; di chi tira di scherma e pattina o giuoca al bigliardo bellamente. In tutti i codesti encomi si ha di mira una stessa idea, val a dire, l'idea che voi siete maestro dell'opera vostra o che avete l'opera vostra in vostro potere. Tale, pure, è la perfezione cristiana; e se è così, essa consiste in sostanza nell'osservanza del precetto, non del consiglio; e dipende immediatamente da abitudini acquisite formatesi nell'anima per atti soprannaturali passati o contemporaneamente nell'esercizio di essi.

Ma poi chi è padrone dell'opera propria è superiore ad essa. La superiorità è compresa nell'idea stessa di padronanza. Quindi l'esecuzione esatta del precetto, o uno stato di perfezione, accidentalmente, ma di necessità, implica un po' dell'osservanza del consiglio. Così è nelle cose di questo mondo. Uno che va agli esami ha letto moltissimo che non presenta; un Cicerone ci dirà quanti studi accessori siano necessari a un grande oratore. Al tempo stesso non si dà perfezione senza l'osservanza dei consigli. Chi non mira più in alto del suo dovere sarà certo che non arriverà; e senza quella generosità e quel coraggio dell'ubbidienza, che implicano le opere di supererogazione, non ci sarà mai ubbidienza soddisfacente.

Si qui la ricerca e la pratica della perfezione sono comuni a tutti i cristiani, siano essi secolari, preti o regolari. In ogni caso è necessaria l'osservanza del consiglio. Ma poi, si noti, ci sono molti consigli, e non tutti necessari alla perfezione, ma l'osservanza di uno o di

un altro; e poiché i consigli in se stessi sono diversissimi l'uno dall'altro, e lo sono ancor più nel modo di adempierli, ne segue che ci sono modi assai diversi di cercare e praticare la perfezione, e si può tutti andare alla perfezione benché si apparisca molto diversi gli uni dagli altri. E se non si tiene conto di ciò e non si ammette nella pienezza delle sue conseguenze si corre il rischio di divenire angusti di mente e di fare giudizi temerari.

Chi osserva un consiglio e chi un altro, eppure tutti posson esser perfetti. San Gregorio I era perfetto, benché non digiunasse come san Basilio; san Basilio era perfetto, benché non si astenesse dalla letteratura secolare come santa Teresa; santa Teresa era perfetta, benché non le fosse permesso di andare tra i pagani, come a san Francesco Saverio; san Francesco era perfetto, benché non si rinchiudesse in un luogo, al pari di un eremita del deserto o al pari di san Filippo. Anzi, quando pure la perfezione è della stessa specie, può differire, può variare nei suoi molteplici modelli. San Tommaso e il beato fra Angelico furono ambedue domenicani; furono tutti e due sulla via della perfezione; ma san Tommaso scrisse di teologia e di metafisica e fra Angelico dipinse la Madonna. San Crisostomo e san Gregorio Nazianzeno furono ambedue elevati alla dignità episcopale; furono ambedue sulla via della perfezione, ma san Crisostomo commentò san Paolo e san Gregorio scrisse esametri e pentametri.

Non ne segue, pertanto, che perché non sono sotto i tre voti, i Padri dell'Oratorio non abbiano da mirare alla perfezione; ma sì certo che l'Oratorio non è una religione. E' quindi quasi una religione ovvero una specie di religione. Ch'esso professi la perfezione è del resto ben chiaro dalla storia e dalle vite dei suoi primi Padri; anzi dal succedersi di Padri in ogni parte d'Italia. Ben diciotto dei primi Padri della Chiesa Nuova hanno ricevuto il titolo di venerabili. I fondatori degli Oratori di Macerata, Jesi, Firenze, Padova, Forlì, Camerino e vari altri Padri, o operarono miracoli o ottennero grazie o morirono in concetto di santi o apparvero in visioni o dietro di sé lasciarono i loro corpi incorrotti o sono sotto processo di canonizzazione. Le fatiche missionarie del P. Santi di Padova e del P. Magnanti dell'Aquila non conobbero limiti. L'Oratorio di Fermo ha avuto una serie di santi uomini fino ai dì nostri. Nell'insieme l'Oratorio è servito di esempio è d'appoggio al clero secolare, dovunque ha piantato le sue tende. Ha corrisposto quindi, pienamente, all'idea di essere quasi una religione; ma pure, ciononostante, e appunto perché non è volto in una data direzione in grazia dei voti, può non rispondere, sia nell'insieme sia nei suoi componenti singoli, all'idea di perfezione necessaria all'eremita, al cistercense, al carmelitano o al gesuita; e ci si affaccia di nuovo alla mente la questione da risolvere: Qual è la perfezione di un Padre dell'Oratorio e che cosa s'accorda e che cosa non s'accorda con essa?

Dublino, 5 marzo 1856

Carissimi Padri,

dopo aver detto che l'Oratorio non è una corporazione religiosa, quantunque vi assomigli, che i suoi componenti mirano alla perfezione, ma a una perfezione diversa nelle circostanze e particolarità da quella dei regolari, ho da considerare quali siano le caratteristiche della sua perfezione e le note che la contrassegnano. Per far ciò bisogna che ritorni alla descrizione che ho fatto dei suoi Padri.

Questi sono preti secolari che vivono in comunità. Ecco due particolarità nelle quali differiscono dai regolari come tali: 1) sono preti secolari; 2) vivono in comunità. I regolari peraltro possono esser sacerdoti, e possono vivere insieme in una casa; ma della vita

regolare né l'uno né l'altro di questi contrassegni è più di una circostanza al massimo, e spesso un accidente, e nient'altro. Benché siano sacerdoti, non sono secolari; benché vivano in comunità non è una congregazione. D'altra parte, in queste caratteristiche consiste la nostra essenza e l'indole di quella perfezione che da noi si richiede.

Prima, mi diffonderò intorno al fatto che siamo preti secolari e considererò come siamo, visti in tal modo.

Tutti i sacerdoti secolari sono chiamati alla perfezione, ma la condizione loro è assai varia. E' un gran principio, mi pare, adottato dalla Chiesa relativamente ai preti che, poiché hanno da esercitare il loro ministero in mezzo ad ogni ordine di cittadini, siano presi da tutti i ceti. I bassi ceti sono i più numerosi, e quindi la maggior parte dei sacerdoti sarà sempre presa dal basso ceto, elevati al di sopra di esso solo dalla disciplina spirituale e dal sapere teologico. Ma come sarebbe un mancare di riguardo agli umili e ignoranti il mandar loro sacerdoti, che non avessero alcuna conoscenza dei loro sentimenti, né alcuna affinità col loro stato, sarebbe ugualmente ingiusto, e forse più, il sottoporre le classi elevate alla cura pastorale e alla direzione spirituale, da parte di chi fosse molto loro inferiore di cultura e di raffinatezza di gusto.

E' stato uno degli usi di certe parti del clero regolare di provvedere alla necessità delle classi colte. Tali sono stati i Benedettini in certi tempi e luoghi, e tali in special modo i Gesuiti.

Ecco una delle caratteristiche dell'Oratorio: i suoi Padri sono preti secolari, ma di ordinario sono stati superiore alla generalità dei preti secolari; sono dissimili, peraltro dai Benedettini e dai Gesuiti, come sono dissimili quei regolari gli uni dagli altri; ma sono somiglianti gli uni agli altri, in quanto si dedicano alle classi colte, e quindi bisogna che essi stessi appartengano alle classi alte.

Che non siano del basso ceto, dato che per dimostrarlo non si potesse dir altro, ne segue quasi dal fatto che sono ordinati avendo patrimonio proprio, e vivono del loro; mentre non hanno patrimonio i ceti bassi e la generalità dei preti secolari; e poi coloro che hanno un patrimonio da dichiarare all'atto dell'ordinazione, è probabile che l'avessero già, e che perciò abbiano frequentato scuole superiori ed abbiano avuto il vantaggio di un'istruzione e educazione particolare.¹

Questa particolarità dell'Oratorio non ci è forse nota per la sua storia e condizione attuale? Si vada indietro, al tempo di san Filippo, e alla fondazione delle prime Congregazioni italiane, e si avranno in proposito abbondanti esempi. I primi discepoli del Santo furono persone in genere d'altro grado o appartenenti alle professioni liberali o dati alle lettere o alle arti, oppure in uno od altro modo superiori alla massa dei preti secolari, e alla pari con quelli che venivano elevati alla prelatura o accolti nelle Corti. Per questo aspetto l'Oratorio si contrappone alla Confraternita dei Pellegrini, che fu la prima fondazione di s. Filippo e che, come dice il Bacci, si componeva "di circa quindici compagni, semplici e poveri, ma pieni di spirito e di devozione". Questa fu l'opera di san Filippo mentre era ancora secolare, ma divenuto sacerdote, e iniziata la sua particolare missione, attirò intorno a sé, dice il Bacci, "molti dei più ragguardevoli personaggi della Corte". Vi fu un fratello del cardinale Salviati, prossimo parente di Caterina de' Medici;

¹ Occorre tener presente che qui si parla del "patrimonio" in senso giuridico canonistico, tuttavia, questa come altre considerazioni, vanno rapportate all'epoca in cui l'Autore scriveva e soprattutto considerando che il Newman parlava da inglese della seconda metà dell'Ottocento. (N.d.R.)

Tarugi, nipote di due Papi; Tassone, nipote del cardinal di Fano; Altieri, principe romano, ed uno di casa Massimo. Altri di alto lignaggio o no, avevano dei posti in Corte. Altri erano avvocati o medici o comunque eruditi come il Baronio, il Bozio, il Bordini, il Modio e il Fucci.

Ugualmente, fra i primi Padri della Chiesa Nuova, abbiamo il già ricordato Tarugi, Ravioli e Ricci di famiglie nobili. Gabrielli, fondatore dell'Oratorio di Fano, Santi di quello di Padova, Nardi di quello dell'Aquila, D'Aste di quello di Forlì, di famiglie nobili anch'essi. Paccaroni, uno dei primi padri di Fermo, era addetto al cardinal d'Este; due dei primi padri di Perugia erano stati al servizio del governo spagnolo; uno in Fossombrone veniva dalla corte di Roma, un altro da una Nunziatura. Tre dei primi quattro primi padri di Napoli furono avvocati, il quarto un ricco possidente. Il fondatore dell'Oratorio di Bologna era un giovane benestante e, come si direbbe oggi, del bel mondo. Anche il fondatore di Lodi era un ricco possidente; il fondatore di Cesena, Chiaramonte, fu di grande casata e celebre scrittore.

Se si proseguisse la ricerca, mi pare che oggi si vedrebbe esser identica la situazione. Si dice che l'Oratorio di Palermo annoveri, quasi esclusivamente, uomini di famiglie antiche e illustri. A Brescia, il Superiore è nobile e i Padri vengono da famiglie distinte dei dintorni. Il compianto superiore di Napoli era di famiglia ducale. Là pure, Caracciolo è nome oratoriano, come Colloredo lo è alla Chiesa Nuova. Qui, il compianto padre Cesarini, era anch'egli di famiglia nobile; e un altro padre della presente generazione era parente del vivente Pontefice. Così, anche l'Oratorio di Firenze, ha nomi nobilissimi; in Torino la chiesa dell'Oratorio era ed è la chiesa della Corte.

Ora, per spiegarmi, debbo fare due osservazioni: prima - non dico, né occorre per il mio asserto né è affatto quello che voglio sostenere, che tutti i Padri dell'Oratorio debbano essere della classe, cui ho accennato, né che una maggioranza siano stati nobili o abbiano avuto un'educazione superiore. In una comunità come l'Oratorio, la classe elevata e più colta dà il tono, e il resto segue e si conforma. Ciò si vede in genere nella società civile; pochi sono quelli che hanno cultura, doti d'animo, larghezza di idee; ma questi pochi diventano una norma e, a poco a poco, plasmano gli altri sul loro modo; e ciò anzitutto, perché le qualità di cui si tratta sono attrattive, ed hanno il dono naturale di conferire la intonazione, poi, perché sono qualità positive, laddove la mancanza di cultura, per esser un fattore negativo, non ha uguale efficacia. Di conseguenza, anche poche persone di intelletto, di delicato sentimento e di buone maniere, saranno sufficienti a formare o trasformare una comunità; nonostante ciò, come cosa positiva, gli altri, sebbene né nobili né genii, sono stati ordinariamente, in un modo o nell'altro, superiori tuttavia alla media dei sacerdoti secolari.

Ed ecco l'altra osservazione: si può domandare se, essendo necessari per l'Oratorio uomini di buona qualità, si deve attendere un tempo notevole prima di averli? Verissimo, ma i tempi sono mutati dacchè visse S. Filippo. Negli ultimi secoli sono sorte intere classi sociali, mentre un tempo non vi era via di mezzo fra le classi alte e le basse, gli aristocratici e gli artigiani o contadini. In quei tempi non vi era il ceto medio; il non esser elevato significava senz'altro esser basso, e l'esser basso era sinonimo di ignorante o rozzo. Quindi mi immagino che, come al tempo di s. Filippo, l'Oratorio era formato dalla classe più elevata, così ancor oggi non appartiene "alla più bassa". Certo, se anche oggi si desse il caso che le persone di alto ceto non si facessero amici se non i sacerdoti di buona famiglia e se non considerassero uguali se non quelli e non scegliessero i loro direttori spirituali e maestri che fra quelli del loro grado sociale, allora mi sentirei costretto anch'oggi a porre dei limiti molto angusti alla vocazione filippina.

Ma giacchè la situazione è diversa, poiché per “ceti alti” gli inglesi non vogliono significare solo coloro che sono di alto lignaggio, ma reputano i “natali” semplicemente come uno solo degli elementi costitutivi del “gentiluomo”; giacchè persone di famiglia nobile si servono degli uffici di sacerdoti che non sono nobili, purchè siano uomini dabbene; giacchè intere classi che hanno la cultura senza il lignaggio, sono sorte dopo i tempi di s. Filippo, ed hanno bisogno di sacerdoti che le istruiscano e guidino, ne segue che a patto che un sacerdote si elevi al di sopra della condizione ordinaria dei suoi confratelli in fatto di formazione culturale e raffinatezza di gusto, risponde alle esigenze dell’Oratorio al giorno d’oggi, anche quando sia pur così poco al di sopra di quelli, come lo era in antico il beato Sebastiano Valfrè, per antichità o fama di origini.

Tutto questo, quanto al grado di “gentiluomo” che è la condizione ordinaria dei Padri dell’Oratorio. Poi parlerò della loro capacità culturale e della loro formazione, ma poiché è materia vasta sarà oggetto di un’altra lettera.

Dublino, marzo 1856

Carissimi Padri,

trattai nella mia precedente di alcune doti inerenti, secondo i dati storici, ai Padri dell’Oratorio - doti per le quali si distinguono dai comuni preti secolari - vale a dire: l’educazione signorile, l’elevatezza e formazione culturale, che conferiscono la scienza, le lettere, le arti e studi simili. Ma ora sorge naturalmente la questione: si è ben sicuri che tali pregevoli qualità, come sono dal lato umano, e ritenute in grande onore dal mondo, non furono invece tenute da parte o negate dai loro possessori all’atto di entrare nell’Oratorio?

Si è sicuri che non fu proprio merito speciale dei primi Oratoriani di averle messe da parte, e tale atteggiamento si può chiamare la perfezione filippina?

A insistere sulla cultura e raffinatezza di gusto, come caratteristica dell’Oratorio, solo perché i Padri, prima di entrare in Congregazione, eran stati illustri per tali doti mondane, non equivale a dire che i monaci debbano mostrarsi gentiluomini, perché spesso escono da grandi famiglie o da scuole di cultura laica?

In risposta basterebbe rilevare che un prete secolare non può spogliarsi di sé stesso, per la semplice ragione che non vive sotto una regola sufficientemente rigida per obbligarlo a ciò. Un religioso, del resto, di un Ordine di stretta osservanza, per la disciplina del silenzio, per esser stato assorbito dalla vita della comunità, per i gesti e parole prescritte a tempo e luogo e secondo le osservanze necessarie, può dimenticare ciò che era prima e annientare le sue caratteristiche personali e le manifestazioni del suo io; ma se la sua vocazione è lontana da questo rigore, pur obbligandolo a lasciar da parte amici, libri, occupazioni consuete ecc., la tendenza ad esservi portato rimarrà in lui e darà un’impronta speciale ai suoi pensieri, al suo parlare, alle sue maniere e, con tali atteggiamenti, eserciterà la sua azione fra gli uomini.

Quindi, se pure fosse il caso che un sacerdote, diventando oratoriano, o un giovane, lasciati gli studi laicali entri nel nostro noviziato, e metta da parte le sue occupazioni anteriori, sarebbe tuttavia sempre diverso da coloro che quegli studi od occupazioni non abbiano avuto. E quindi i gusti passati, la precedente conoscenza del mondo, le passate

consuetudini ed altre cose dei Padri dell'Oratorio saranno le caratteristiche permanenti della loro vita. Quando anche professassero di disprezzarli, se ne servirebbero ciononostante come strumenti per adempiere ai propri doveri e promuovere la gloria di Dio, e quindi tali caratteristiche debbono esser considerate quando vorremo descrivere la figura di un componente della famiglia spirituale di s. Filippo.

Sebbene sia nostro dovere di rinunciare alle occupazioni e studi del passato, tuttavia tale rinuncia, che è merito speciale del monaco, non è un consiglio rivolto in modo particolare a noi, né un mezzo per noi di giungere alla perfezione, come dimostreranno i pochi accenni che farò alla storia dell'Oratorio. Anzi è propria una caratteristica filippina di ammettere di ammettere la ricerca della cultura, dell'arte e della scienza in quei membri, i cui talenti sono volti in quella direzione, purchè, s'intende, quella cultura venga diretta solo alla gloria di Dio e al bene delle anime, scopi del ministero sacerdotale. Poiché infatti la nostra perfezione è quella dei sacerdoti secolari, così tutto ciò che si permette loro, fatte le debite eccezioni, è permesso anche a noi.

Gli studi dotti, le occupazioni letterarie, le arti, lungi dall'esser proscritti dall'Oratorio vi hanno avuto un posto notevole fin dall'inizio. L'esempio del Baronio è decisivo; fu s. Filippo che l'indusse, contro sua voglia, a scrivere gli Annali. Né alcuno supponga arbitrariamente che trattandosi di annali ecclesiastici, la preparazione necessaria per comporli fosse semplicemente di indole religiosa. Il testo loro dimostra che, almeno per i primi volumi, l'autore non poteva procedere senza un esame accurato e una profonda conoscenza dei classici contemporanei, conoscenza che, date le sue occupazioni, è davvero meravigliosa.

Né il grande cardinale è un esempio isolato della cultura degli Oratoriani al tempo di s. Filippo. Bozio e Gallonio, ambedue penitenti del Santo e membri della sua comunità, applicarono il tempo e l'ingegno per ordine di lui, alla ricerche storiche.

Un altro esempio dei primi Padri della Chiesa Nuova è il p. Giustiniani. La sua opera porta la data del 1612, cioè solo diciassette anni dopo la morte del Santo. Il titolo dell'opera è come la dimostrazione di un fenomeno che, tutto sommato, io non mi sarei aspettato dall'Oratorio. Avrei creduto che la lettura fosse permessa presso di noi, non per il solo amore del leggere, cioè con l'obiettivo generale di volgerla a vantaggio religioso, ma solo per qualche fine spirituale determinato e specifico, come nelle opere del Baronio e del Bozio. Invece l'opera del Giustiniani è un semplice libro di ricerche o compilazioni di uno studioso, che fruga biblioteche e scartabella libri, senza proporsi alcun scopo immediato o idea di utilità. La sua opera si intitola infatti "Index universalis alphabeticus", elencando autori che hanno trattato di proposito materie di ogni genere («materias in omni facultate consulte pertractatas designans»). Si vede che l'opera non ha un proprio argomento, ma è puro lavoro di ricerca. L'autore comincia la prefazione dicendo: "Occupato come sono in vari esercizi pubblici e privati della mia Congregazione, mi sono accinto a dar forma a questo indice nelle mie ore libere, per aiutare nello studio me i miei fratelli sacerdoti". Quegli altri sacerdoti, dunque, avevano i "loro" studi anch'essi, ed egli pure, "altri" studi in ore che non erano "le sue ore libere". "E confesso - egli aggiunge - che per me è stata cosa innegabilmente più laboriosa di raccogliere insieme le opere altrui che di scrivere le mie". Quindi i suoi studi erano non solo senza scopo definito ed immediato, ma erano più severi di quello, che sarebbero stati, dato che avessero avuto uno scopo.

Ebbene, scorro le pagine di un in-folio del p. Giustiniani, e vedo che è semplicemente un raccogliere di miscellanee. I seguenti sono alcuni degli articoli: Academiae, Aër, Acies, Africa, Agesilaus, Alcestis, Alchimia, Anglia, Astronomia, Aragonia, Bucolica, Cato, Caesares, Chirurgia, Cicero, Circulus, Civitas, Classis, Color, Cometa,

Computum, Consules, Convivium, Critica, Cutis, e via dicendo. Tra gli autori ch'egli cita, colgo i nomi di: Delrio, Eunapio, Moscopolo, Manuzio, Aristotile, Demostene, Pausania, Eliano, Virgilio, Ippocrate, Dione, Colombo, Eliodoro, Bembo, Petrarca, Annio, Senofonte, Plutarco.

Ancora, il primo Custode (come credo che si chiami) della Biblioteca Vaticana, subito dopo, mi pare, il tempo di s. Filippo, fu un padre dell'Oratorio. Lo stesso il secondo ai tempi del Pallavicino. Se c'è un ufficio, che implichi un corredo di cognizioni variatissime, è quello di bibliotecario.

La tradizione è venuta fino a noi; se c'è adesso un ecclesiastico, che rappresenti la cultura, almeno storica, distinta dalla teologia, è il p. Theiner della Chiesa Nuova. Ed egli pure è, o è per essere, in relazione intima con la Biblioteca Vaticana.

Per aggiungere un altro esempio generale: ho letto, e ne ho fatto un appunto, benché non possa ritrovare la carta, che nella metà del secolo passato, Benedetto XIV stabilì alla Chiesa Nuova un'accademia.

Gli storici, che guardano imparzialmente, dicono lo stesso. Nessuno nega che almeno l'Oratorio francese, quali che fossero i suoi difetti, era un corpo di dotti. Ora, Schlegel colloca gli Oratori italiano e francese, per questo riguardo, sotto la medesima descrizione. Egli dice: "L'uno e l'altro convengono in questo, che si consacrano alla erudizione; ma gli Italiani si danno specialmente alla storia della Chiesa, mentre i Francesi abbracciano tutti i rami dello scibile".

Il Mosheim dice dell'Oratorio italiano: "Hanno avuto non pochi uomini in fatto d'erudizione e talenti". Certamente questo è notevole. Non mi pare che altrettanto si possa dire dei Ministri degli Infermi, dei Fatebenefratelli, dei Somaschi, dei Lazzaristi, né dei Liguorini, sebbene annoverino degli scrittori; d'altra parte invece si potrebbe ben dire dei Teatini e dei Barnabiti.

Parimenti, se avessi qui i materiali, potrei metter in rilievo, ne sono sicuro, il nesso storico dell'Oratorio con le belle arti, specialmente con la musica. La più alta applicazione dell'arte musicale cominciò con s. Filippo - l'oratorio - e nel nome conserva la memoria dell'origine sua. Bartoli e Dentice di Napoli, e Pantaleone di Macerata, furono compositori. Quanto alla pittura e architettura, c'è in Piemonte, se la memoria non m'inganna, una chiesa fabbricata da un padre genovese, il quale si dice si consacrò all'arte; e questo, mi pare, è lungi dal costituire un solo esempio, che conservino gli annali dell'Oratorio, del culto dei suoi membri per l'architettura.

Qui capita bene osservare che, due dei primi compagni di s. Filippo erano orefici, la cui professione in quei tempi, come si può vedere nel caso del Cellini, passava per un ramo delle belle arti.

Ora si noti quanto opportunamente il presente Pontefice (Pio IX), nel costituire la Congregazione in Inghilterra abbia messo in rilievo, nei riguardi dell'Oratorio, la caratteristica che son venuto illustrando. Non ho qui una copia del nostro Breve, ma credo che vi contempi, come oggetto desiderabile, che la si formi ovvero che i suoi membri si prendano dalle università. E il S. Padre fa una digressione per dirci a quali ceti di cattolici siamo noi specialmente destinati: "Hominum coetus doctioris, honestioris et splendidioris ordinis", e riconoscendo ciò come l'intenzione di coloro che gli proposero l'Oratorio in Inghilterra, il Papa dice: "Laudamus plurimum consilium...".

E' solo in armonia con tale fine, mentre riconosce chiaramente gli altri doveri ed occupazioni dei nostri Padri, Egli ci ha or ora, dietro mia richiesta, concesse speciali indulgenze se ci occupiamo di pubblicare libri di cultura liberale e di promuovere la musica e la pittura.

A questo punto tralascerei di parlare delle occupazioni letterarie ed artistiche, prese come caratteristica dell'Oratorio, se non fosse che, proseguendo ancora, si otterrebbero informazioni accessorie sull'indole e la missione del nostro Istituto. Investighiamo perciò a quali studi si sono dati principalmente i nostri Padri e da quali invece si sono astenuti; è l'argomento accennato testè dallo Schlegel.

Nella storia culturale dell'Oratorio mi incontro con ben pochi scrittori di dogmatica, di morale e d'ascetica. Non so di un solo scrittore di dogmatica, a meno che non si voglia classificar per tale il p. Cristoforo di Napoli, che fu attaccato da un cistercense per l'interpretazione che diede di un certo passo di s. Tommaso. Tuttavia si mostrò alieno dalla polemica tacendo, come fece un Padre dell'Italia settentrionale bruciando una risposta violenta che aveva scritto intorno a talune critiche fattegli da un dotto del suo tempo.

Il Bozio ha scritto due volumi in-folio di materia controversiale, "De signis Ecclesiae"; e la grande opera del Baronio, benché non fosse tale nella forma, fu opera di controversia nello scopo, incitandolo s. Filippo a riguardo dei Centurionieri protestanti; cionondimeno il lavoro è storico sia nella sostanza che nella forma.

Il p. Adda di Roma ha scritto in difesa del celibato; il p. Marchese, la cui opera trovasi nella nostra biblioteca, ha scritto una difesa del papa Onorio; e il Gabrielli è controversista anch'esso. Nella teologia morale c'è il Cadei, di Brescia, e il Chericato, di Padova, dei quali noi abbiamo i libri in-folio; nell'ascetica, il Navarro, di Fermo.

Il p. Cesari, di Verona, è editore di classici italiani; il p. Valperga ed altri sono matematici, specialmente il p. Conti, di Venezia, del quale tanto si legge nella vita del Newton, sebbene in seguito lasciasse l'Oratorio. Giustiniani, di Roma, del quale ho già parlato, è uomo di lettere; tale, credo, è il p. Mansi. Poi, Valperga, di Napoli, è un dotto orientalista, e il Magri, di Messina, un esegeta biblico.

I critici, peraltro sono più comuni, quali Bianchini e De Prato, di Verona, Spada, Albini e De Magistris, di Roma; qui si dovrebbe ricordare il Galland, autore della "Bibliotheca Patrum".

Ma la storia, le antichità e la topografia, sono i campi principali della ricerca oratoriana. San Filippo incitò il Baronio a scrivere gli "Annali Ecclesiastici", e il Rinaldi, il Laderchi, ed ora il Theiner, hanno proseguito l'opera e ne hanno fatto un campo quasi di nostro dominio. Anche il soggetto dell'archeologia una volta fu nostro. San Filippo scendeva nelle Catacombe, e, mentre il Baronio e il Gallonio, per suo invito, scrivevano intorno ai martiri, l'Aringhi e il Bosio investigavano le meravigliose gallerie sotterranee, dove quelli erano sepolti. Anche le antichità sono state coltivate dal Saccarelli, Severano e Laderchi, di Roma, da Piccolo, di Messina, e da Coppola, di Napoli.

Da ultimo, le antichità topografiche, soggetto che si addice singolarmente all'Oratorio, sono state studiate dall'Antinori, dell'Aquila, dal Baglioni e Crispolti, di Perugia, da Pietro, di Sulmona, dal Grandis, di Venezia, dal Fiorentini, di S. Elpidio, dal Semeria, di Torino, dal Calini, di Brescia, e dal Gentili, di S. Severino.

Non è necessario supporre che questi siano tutti autori di prim'ordine; ma che sia stata pubblicata una lista di 250 scrittori oratoriani dell'una o dell'altra disciplina, tra i quali pochi dottrinari e molti storici, è prova sufficiente che l'Oratorio incoraggia la cultura, ed è anche un indice chiaro del genere di cultura che predilige.

Dublino, marzo 1586

Carissimi Padri,

ora passo a considerare quali studi ed occupazioni siano compatibili con la vocazione di un padre dell'Oratorio, e quali non lo sono. La perfezione implica un po' di mortificazione, che è di consiglio non di precetto. Qual è questa mortificazione nel caso nostro? Non è la rinuncia alla letteratura e alle occupazioni letterarie, e alla raffinatezza del gusto, che ne deriva come conseguenza; non consiste nel cessare dall'essere gentiluomini e dotti: al contrario, un certo grado intellettuale, più alto di quello che è necessario ai preti secolari in genere, è una delle doti dell'Oratorio in quanto è una istituzione ordinata (l'Oratorio inglese è espressamente tale) al servizio delle classi elevate. Si ha da essere sacerdoti, e per fare opera da sacerdoti sono nostre le funzioni, particolari dei sacerdoti, in quanto siamo ministri della parola e dei sacramenti, come l'hanno gli altri sacerdoti, poiché in questo la nostra differenza è solo accidentale; mentre infatti abbiamo lo stesso ufficio sacro e gli stessi doveri spirituali sacerdotali, pure, quanto alla nostra personalità, siamo come ho detto e la nostra mortificazione non sta nel privarci di una ricchezza culturale nel senso delle lettere o dell'arte.

In secondo luogo, la nostra perfezione non si consegue col sacrificio, né degli affetti umani, né delle inclinazioni personali. Viceversa, un amore reciproco e un amore dell'Oratorio, quale focolare domestico, è una delle principali caratteristiche e uno dei doveri e dei legami dei suoi Padri.

Per esempio, prima di tutto, la loro vocazione è per «un luogo fisso», cioè un posto particolare. I Regolari possono considerarsi mobili sulla terra, mentre tale non è un Padre dell'Oratorio. Nonostante il nostro distacco, che san Filippo aveva in così alto concetto, egli ci comanda nella sua regola «di legarci l'uno all'altro con l'amore», con la «consuetudine quotidiana» e con la «conoscenza quotidiana delle scambievoli inclinazioni» ed anche con l'aspetto medesimo del «tono familiare». Conseguentemente ogni casa si dice essere una «famiglia», di cui il superiore è il «padre».

Ecco perché, secondo la regola, una comunità non dev'essere tanto grande; perché allora questa conoscenza e unione non potrebbe essere così intima e affettuosa, come ognuno deve avere per gli altri. Il Brockie si diffonde su questo punto dicendo: «Il tipo dell'Oratorio italiano, secondo l'intenzione di san Filippo, era una specie di sacra famiglia, avente la sua casa privata, composta di tanti fratelli, quanti potessero conoscersi e amarsi gli uni gli altri. La consuetudine di anni, i volti noti, la dimestichezza del carattere, creano l'affetto umano e divengono vincolo di unione e di perseveranza, che i fondatori di Ordini e Congregazioni pongono invece nel voto di obbedienza assoluta e perpetua. Di conseguenza, l'Oratorio è un'istituzione locale, piuttosto domestica, senza diramazioni, che osserva entro le proprie pareti un ritiro quasi sacro, tanto che, perfino il vescovo, che l'Oratorio serve nel suo lavoro, lo considera come un tutto e come tale vi ha rapporti, e non ha governo sui

singoli. Il tipo della Compagnia di Gesù è invece assai diverso, e perciò non fu seguito da s. Filippo, seppure amasse grandemente il suo fondatore».

Questo è il giudizio che il Brockie dà dell'Oratorio.

La permanenza in un luogo è stata perciò considerata sempre un punto fondamentale nell'Oratorio. Il P. Sozzini enumera quattro ragioni, che sole, possono ammetterne la inosservanza. Di esse la prima è «quando il Papa impiega qualche membro fuori dell'Oratorio, come nei casi dei PP. Tarugi, Velli, Scarampi ed altri». E questo fatto della permanenza è considerato non solo come un dovere, ma come un necessario legame per una comunità senza voti. Esso promuove infatti un triplice attaccamento: al luogo, all'ambiente, ai Padri e alla propria camera.

Lo stesso autorevole autore or ora citato, così parla della camera: «L'amore alla propria camera - egli dice - è sempre da raccomandare e porta seco i migliori effetti; perché ivi si può coltivare lo spirito e preservare la pace interiore e trovare una soave scuola di perfezione. Lo stesso san Filippo, fu un esempio notevole di tale attaccamento. Non solo non lasciò mai Roma, per più di cinquant'anni, ma dimorò addirittura oltre trent'anni in s. Girolamo. Neppure quando i suoi sudditi si stabilirono, in forza della Bolla pontificia, alla Vallicella, ed egli continuava ad essere il superiore, lasciò la sua vecchia dimora. Vi rimase altri sei anni; non si mosse, se ben mi ricordo, se non quando l'obbligò il Papa; e poi, il ricordo della gatta, che lasciò dietro di sé per altri sei anni, e che fece assiduamente curare, era, al tempo stesso, un simbolo dell'affetto che egli nutriva per la sua antica abitazione e forse l'espressione di una scherzosa astuzia verso coloro che gli procurarono l'ordine del Papa! S. Girolamo era il suo vecchio e dolce «nido», doveva aver provato il caldo estivo e il freddo invernale, la gelosia e il rancore degli avversari, l'affollarsi e l'affetto di generazioni di penitenti.

Un attaccamento come questo divenne una tradizione dell'Oratorio, e la voce «nido» è la parola che meglio lo esprime. Il P. Manari di Reggio e il P. Grossi di Fermo, esclamano ambedue: «Haec requies mea!». Quando il P. Sensi della Chiesa Nuova fu obbligato, per ragioni di salute, di andare a respirare l'aria nativa, «gli erano ancora sì care» - ci fa sapere - «le pareti del suo nido diletto, che nonostante l'invito del vescovo, volle far ritorno a Roma nella speranza che il clima gli si confarrebbe meglio di prima». Quando Amadei, fratello laico dell'Oratorio di Perugia, ebbe terminate nel paese nativo alcune faccende «senza neppur salutare i suoi parenti, ritornò all'amato nido». Quando il P. Morico fu costretto a lasciar l'Oratorio di Fermo per una lite famigliare, il suo unico pensiero, nel vincerla, fu «di ritornare al suo diletto nido». Il P. Licinio Piò, fondatore dell'Oratorio di Bologna, fu colpito dall'ultima malattia che si trovava fuor di casa per mutar aria; e pregò di esser ricondotto all'Oratorio per morire «nel suo nido». Quando al cardinal Baronio si permise, finita la sua vita pubblica, di ritornare alla Chiesa Nuova, un giorno avvenne che si leggesse a refettorio, da libro di Giobbe: «Dicebam, in nidulo meo moriar». Su quel passo egli si soffermò a far questo commento, fra l'altro: «Certo, padri carissimi, con ragione io posso applicare a me stesso queste parole, mentre rifletto agli anni trascorsi e a quei giorni beati, in cui abitai fra queste domestiche pareti, in cui Dio abitava nel mio tabernacolo, e l'Onnipotente era meco, e voi, fratelli miei, mi stavate attorno. Trattone fuori a forza, come la colomba dell'Arca, ho sempre desiderato di ritornare, per poter morire nel mio nido». Da ultimo, quando il P. Velli era moribondo, l'affetto per i confratelli e i loro volti famigliari, fu l'unico degli attaccamenti umani che provasse, pur non surrogandolo alla grazia soprannaturale, di cui egli era stato così splendida creazione. Mandò a chiamare i Padri, perchè gli fossero accanto; uno era assente, perchè diceva Messa. Aspettò con impazienza finchè venisse, lo strinse fra le braccia e rese il suo spirito al suo Creatore e giudice.

Come il permesso anzi il dovere dell'attaccamento alle persone e al luogo è caratteristico per i membri dell'Oratorio, così esso è motivo di mortificazione per i Regolari. Né abbiamo noi quelle altre mortificazioni, che sono ordinarie presso le famiglie religiose. La perfezione nostra, come ben si sa, non consiste nel consiglio della povertà. «Habeant, possideant», furono le parole di san Filippo, allorché si mostrarono ansiosi di intradurlo nella sua Congregazione.

Né abbiamo insoliti digiuni. Il P. Manni, uno dei figlioli spirituali di san Filippo, ci dice che il Santo voleva che «l'udire giornalmente la parola di Dio fosse il compenso dei digiuni, delle vigilie, del silenzio, della salmodia, perché la parola divina, ascoltata attentamente, era uguale a tali esercizi».

Perciò quando il monastero della Pace, di Brescia, volle mettersi sotto la regola di san Filippo, taluni di quei Padri non erano affatto disposti a rinunciare alle loro penitenze, ma la Chiesa Nuova li persuase «ad abbracciare con gioia le costituzioni dell'Oratorio senza togliere né alterare alcunchè».

E quando, Grande, persona santa, entrò nell'Oratorio di Camerino, introdusse il digiuno tre giorni alla settimana, ma il P. Velli, allora superiore della Chiesa Nuova, si oppose e disse a lui ed ai suoi fratelli che, benché potessero, se volevano, astenersi, tuttavia «potevano non osservare altri digiuni, se non quelli che erano di precetto, poiché l'esperienza aveva mostrato che in un Oratorio, i digiuni aggiuntivi avevano distrutto ciò che era più importante».

Né, del resto, la perfezione dell'Oratorio sta in ciò che è esterno. L'ostentazione esterna della santità, la professione del rigore, sono del tutto aliene dallo spirito di san Filippo. I suoi padri dovevano apparire preti secolari, come di fatto erano; e, quello che fossero di particolare dovevano dimostrarlo col volto semplicemente. Dovevano vestire da preti secolari, e questo è tanto sentito in Italia che alcuni hanno cambiato il colletto filippino in qualcosa di simile al collare romano, che le usanze hanno introdotto nell'uso del clero. Quindi a san Filippo dispiaceva la sciattezza e il sudicio sulla persona; niente doveva essere di qualità fine o dispendiosa eccessivamente, ma neppur niente che dimostrasse un'insolita austerità. Da ciò derivava pure, per quanto insistesse sull'obbedienza, come si vedrà più oltre, che non ne facesse mai un uso appariscente. Infatti si dice che egli non usasse che una sola volta la parola: comando.

Da ultimo, non essendovi i voti nell'Oratorio, questi non sono lo strumento della perfezione in esso. Su questo punto la regola è precisa e chiara in modo speciale. Dall'assenza dei voti la regola fa uno dei due «punti del tutto immutabili nella forma della Congregazione». Il decreto su questo punto dichiara che san Filippo ha «per ispirazione divina» vietato i voti, il giuramento o una promessa equivalente, e che fu il consenso unanime, tanto di lui che di tutti i suoi Padri, in modo così assoluto, che quando anche la maggioranza dei membri di Congregazione dovesse in qualunque tempo pensare di cambiarne la condizione, sotto questo aspetto, quella maggioranza è libera di andarsene, e tutta la proprietà della Congregazione resterà alla minoranza.

E' ormai affidato alla storia un tentativo, fatto subito dopo la morte di san Filippo, di introdurre i voti; ma il Papa lo impedì.

Dublino, marzo 1856

Carissimi Padri,

ho ormai enumerato le varie caratteristiche di un Padre dell'Oratorio, descrivendolo secondo che egli differisce dalla generalità dei preti secolari e dal tipo di un regolare. Ed ho fatto un po' di progresso nel descrivere la linea che prenderà la sua perfezione; è ora quindi che mi disponga a indicare qual è, a mio avviso, lo strumento preciso della sua perfezione, e a determinare il consiglio che ne forma il mezzo speciale, ed aggiungerò una notevole caratteristica che lo fa differire sia dal sacerdote secolare sia da quello regolare.

Ho rilevato i vari consigli che egli non segue: come quello della povertà, del digiuno, delle osservanze esterne e dei voti. C'è peraltro un consiglio altissimo e principalissimo che io potrei rilevare e che egli osserva per voto, come i regolari o i secolari, cioè il consiglio della castità; consiglio che dà un colore e un carattere speciale ai suoi doveri e alla sua perfezione. Ma io non mi soffermerò su questo argomento, perché è comune sia a lui che agli altri sacerdoti ed implica la sua caratteristica stessa di sacerdote.

Un'altra questione si deve invece fare: qual è la sua perfezione come membro dell'Oratorio? Quale sia questa perfezione appare chiaro già dalle ultime parole che ho fatto della di lui descrizione. Esso è un «sacerdote secolare», ma oltre a ciò un «sacerdote secolare che vive in comunità».

Si ponga mente a ciò che significa la parola comunità. Il vivere in comunità non è lo stare semplicemente in una casa, altrimenti anche gli ospiti di un albergo formerebbero una comunità. Né pure consiste nel dimorare e fare pasti in comune, altrimenti una casa ove si sta a pensione sarebbe essa pure una comunità. I sacerdoti che dimorano in una casa parrocchiale avente ognuno la sua stanza e una mensa comune e doveri comuni in parrocchia, non vivono però veramente come una comunità. Il vivere in comunità è il formare un sol corpo, in modo che si agisca e ci si consideri come una persona sola.

Si ricordi che il Brockie, in un passo già da me citato, nota che «il vescovo governa l'Oratorio come un tutto, non nei singoli membri»; laddove egli considera e tratta i suoi preti, benchè vivano in una stessa casa, come individui separati. Un Oratorio è un'individualità. Ha un solo volere e una sola azione, e in questo senso costituisce una comunità. Ma è ovvio che una tale unione di volontà e di animi e di opinioni e di condotta non può conseguirsi senza concessioni considerevoli del giudizio personale da parte di ogni membro della comunità. E' una conformità, dunque, non accidentale né naturale, ma di proposito soprannaturale e di dominio di sé stesso. E' l'esponente e la pratica di un grande consiglio, che porta seco una grande santificazione, secondo una massima, che è divenuta ormai proverbiale nell'Oratorio: «Vita communis mortificatio maxima».

Ora, io dico, codesta conformità di volere e di azione, fondata peraltro sugli effetti umani, ristretta al luogo e alla persona, e nondimeno elevantesi entro i suoi limiti alla piena dignità dell'ubbidienza religiosa ricca di abnegazione, che costituisce l'essenza di uno dei tre voti dei regolari, mentre da un lato crea il vincolo fra i membri dell'Oratorio legandoli gli uni agli altri, e trasforma in comunità una comune abitazione, dall'altro è pure indice speciale della sua vocazione e strumento speciale della sua perfezione.

Ecco perché affermo: non tutti hanno il dono di saper vivere con altri. Non ogni anima santa, non ogni buon sacerdote secolare, sanno vivere in comunità. Forse sono ben pochi gli uomini che sanno vivere in comunità (...).

La conformità alla Congregazione, e un sottomissione amorosa ai suoi voleri e al suo spirito, è tutto per un Padre dell'Oratorio, e tiene il posto di tutti gli altri consigli evangelici. Egli può, del resto, personalmente e privatamente vivere anche sotto altri consigli, che non sono disapprovati dalla regola, come la povertà e il digiuno, ma, come oratoriano, non ha questa caratteristica. Dice il P. Consolini: «Chi vuol vivere a suo modo, non è buono per la Congregazione». Lo stesso dice l'autore dei «Pregi», citando lo stesso Padre, che dice: «Tutti i membri dovrebbero accomodarsi alla santa comunità - e soggiunge - questo Padre è fermissimo su questo punto, perché, ben capito, porta seco una gran quantità di merito». Lo stesso scrittore cita anche il detto di s. Filippo, che la santità sta in tra dita di spazio, «poiché la perfezione - continua - consiste nel ridurre in soggezione la propria volontà e nell'operare d'accordo con chi governa». «Chi procede per la via dell'obbedienza - dice il Beato Sebastiano Valfrè - va certo in Paradiso». «Nel servizio di Dio - dice il ven. Fabrizio dell'Aste - non importa tanto l'inventare cose nuove, ma piuttosto il sapersi adeguare alla mentalità altrui». Il P. Sozzini dice: «Benché la tua vocazione di sacerdote secolare non ammetta una vita in comune per ciò che riguarda l'esteriore, come abiti, mobili, proprietà, tuttavia ammette anzi vuole da te che tu viva nel tuo interno in comunità: vale a dire, dovresti in ogni cosa spogliarti della tua volontà, del tuo modo di vedere, delle tue inclinazioni, dei tuoi modi, e rinunziarvi con rinuncia perpetua ad uso e bene della tua comunità».

Com'è dunque caratteristica la vocazione e speciale la perfezione, di cui si riveste la vita comunitaria così concepita! Ammessa pure l'esistenza di un vicendevole attaccamento, com'è rara di fatto un'unione domestica senza il voto! Si prenda ad esempio il vincolo matrimoniale: benché la donna sia dipendente dall'uomo, benché marito e moglie siano attratti da principio dalla simpatia reciproca ed abbiano l'aiuto dei figli per stare insieme, tuttavia per la sicurezza dell'unione occorre un legame solenne, ed ecco che l'unione è sigillata dal sacramento. L'affetto umano, sebbene sia il principio e sia pure il sostegno perseverante della vocazione oratoriana, non è però la vita. La vita della vocazione oratoriana è la grazia soprannaturale. Come la fede è preceduta dal raziocinio umano, eppure è un assenso alla parola divina impartito realmente e divinamente, così, se non ci fosse una vocazione reale e non ci fosse nell'Oratorio l'opera di un influsso divino, i suoi membri non rimarrebbero uniti.

Perciò quando i fratelli si adunano per l'esercizio della sera, si prega così caldamente per la perseveranza, la quale diviene una grazia nostra speciale per la ragione stessa della spontaneità della nostra obbedienza. Entrando in Congregazione il candidato viene esaminato diligentemente se vi entra «animo permanendi semper in Congregatione usque ad vitae obitum».

Per questo uno dei vecchi Padri dell'Oratorio disse: «I veri figli di s. Filippo si conoscono alla sepoltura».

Per questo il Beato Grassi di Fermo, che soleva dire: «Haec requies mea in saeculum saeculi, hic habitabo quoniam elegi eam» esclamò nella sua agonia: «Oh che bella cosa morire figli di san Filippo».

Così si spiega il dolore prodottosi nell'animo del Baronio e del Tarugi, quando il Beato Giovanni Ancina, alla morte di san Filippo, pensò di passare dall'Oratorio in un Ordine religioso. «Quid fecisti? Che avete fatto?» - scrisse il Baronio, che a quel tempo era Preposito - «che Dio vi perdoni! Questo non è l'insegnamento che ci ha lasciato il nostro Padre: disertare le sue file e pensare a voi; egli che visse ottant'anni eppure non visse mai

per sé, ma sempre notte e giorno, fino all'ultimo suo respiro, cercò il bene degli altri». Anche Tarugi, a quel tempo arcivescovo di Avignone, scrisse: «Se posso consigliare, se posso supplicare, se, nel pensiero e nell'anima di V.R. mi si fa l'onore che io sia capace di distinguere le tentazioni dalle ispirazioni buone, vi supplico e vi scongiuro di mettere da banda questo pensiero, e di credere assolutamente che è una tentazione e tanto più pericolosa in quanto viene sotto forma di giustizia e di maggiore perfezione».

In verità quei santi uomini sentivano che a rimaner fermi in una buona risoluzione senza voto si aveva un merito particolarissimo ed era un'offerta gradita come nessun'altra all'Altissimo; ed era un mezzo sicuro per attirare la benedizione sull'offerente; ed era uno strumento efficace per elevare il grado generale della propria obbedienza e condurlo a quella perfezione, che è la pienezza della carità e la via felice verso il cielo.

Dublino, marzo 1856

Cari Padri,

quanto al soggetto dell'ubbidienza, che è consiglio di perfezione obbligatorio per noi, anziché considerarlo come un dovere necessario verso la regola e i superiori, vorrei trattarlo più come cosa di affettuosa conformità al volere della Congregazione. Nel considerare l'obbedienza in questo senso più alto, più comprensivo e più generoso, fu paragonata talvolta a quell'obbedienza volontaria ed amorosa che l'Eterno Figlio usò col Padre nostro dei Cieli, quando venne in terra a fare la di lui volontà. «Oblatus est quia ipse voluit», dice l'autore dei «Pregi», soffrì per la gloria del Padre e la salvezza della anime; «zelus domus tuae comedit me».

Si osservi dunque l'esemplare dei figli di san Filippo, i quali, dietro l'esempio del Redentore, fanno spontaneamente quello che fanno per il servizio di Dio nella Congregazione, di loro piena e libera volontà, tanto da poter dire: «Voluntarie sacrificabo tibi». Altrove lo stesso scrittore dice: «Obbediamo quanto potremmo disobbedire, essendo l'obbedienza libera; il che è proprio la lode data dall'Ecclesiastico a quelli che potrebbero trasgredire e non trasgrediscono»: «Qui potuit transgredi et non est transgressus». Cionondimeno devo trattare dell'obbedienza anche alla luce di un dovere verso le regole e persone particolari.

L'obbedienza era dovuta alla comunità anche prima che vi fosse un regola; tuttavia le regole dell'Oratorio iniziarono pure assai per tempo. San Filippo diede ai suoi sudditi alcune brevi Costituzioni venti anni prima della sua morte, mentre si trovava a s. Girolamo. Poco dopo andò alla Vallicella; là i suoi discepoli vollero che il Padre mettesse per iscritto una regola, ma egli non lo fece. Qualche anno dopo, nove anni prima della sua morte, si legge dell'esistenza di una specie di regola. Fu molto difficile farla osservare così com'essa era. In una circostanza disse: «Padri miei, sono fermissimo nella mia risoluzione di non ammettere in casa coloro che non osservano quei pochi ordini che sono loro dati». (...) Egli apparve poi a un cappuccino di santa vita e, tra l'altro, gli disse che «la Congregazione piaceva a Dio» e pure «così sono le regole tutte, e che se ne tenesse conto e non si innovasse la minima cosa». (...) Il P. Bacci ci dice anche che il Santo fece molte delle sue norme per consiglio del cardinale della Rovere, arcivescovo di Torino, confermandole poi col consenso unanime dei suoi Padri.

Però egli non scrisse una regola, come fece s. Ignazio, e lasciò le cose che aveva stabilite per l'esperimento e il giudizio dell'avvenire. Dopo la sua morte, si aggiunsero a mano a mano altri decreti; e verso l'anno 1612, diciassette anni dopo la morte e quasi trenta dal tempo in cui lasciò s. Girolamo per la Vallicella, il P. Consolini fu invitato a stendere la nostra regola, con l'intenzione di riceverne l'approvazione pontificia. Ciò che sembra abbia fatto fu di scrivere i decreti esistenti, come erano stati approvati di volta in volta da san Filippo, e dai Padri dopo la morte, incorporandoli in una sua relazione armonizzata allo spirito, l'indole e le usanze della Congregazione. Tale almeno pare sia stato il fatto a giudicare dall'esame interno dell'opera, dal cambiamento di stile, di tempo, di forma, di espressione e simili. Intendo di far sapere, pare che dica, che «le nostre costumanze e quanto alle feste, ai rapporti giornalieri, ecc. sono tali e tali, come si può vedere dai decreti che seguono». Questo spiegherà la mancanza d'un ordine sistematico onde è composto il suo ragguaglio, il che non sarebbe avvenuto se l'opera fosse stata compiuta da un giurista. Così com'essa era, però, Paolo V la confermò come regola della Congregazione; e Gregorio XV fece lo stesso dieci anni più tardi, verso il tempo della canonizzazione di s. Filippo. Dal tempo della prima conferma nessuna Congregazione fuori di Roma poté dichiarare di appartenere a s. Filippo Neri dandosi altre costituzioni; e ciò pare fosse la causa per cui il cardinal Berullè, quando introdusse l'Oratorio in Francia, con certe modificazioni, non lo poté chiamare Oratorio di s. Filippo, e gli diede il titolo di Oratorio di N. S. Gesù Cristo.

Quanto a noi stessi, allorché ebbi la faccenda per mano, nove anni or sono, considerai che il corso di trecento anni, cambiando le circostanze esterne, aveva reso necessari dei mutamenti negli strumenti religiosi coi quali esse stanno in correlazione. Mi accorsi infatti che i Padri della Chiesa Nuova sentivano difficile l'osservanza di alcune parti della regola e poi riflettei pure come la regola si fosse formata via via, come per ciò che concerne la sua utilità fosse stata messa alla prova del tempo e come, trattandosi di storia, la Congregazione non si sia stabilita sulla regola, ma la regola sia stata stabilita dalla Congregazione. Considerai che ciò che si era fatto dal tempo del Fondatore si poteva giustamente mutare; che s. Filippo era anch'esso avverso quanto mai a forme rigide ed esteriores gravose; oltre a ciò, che la regola stessa comincia col dire che la Congregazione è «*potius moribus erudita quam legibus adstricta*», e che il P. Ricci ne parla nel senso che si continui per la maggior parte «*ex jure non scripto*». Di più, dall'esaminare la regola, avendo in mente quell'idea di essa che ho già notato (vale a dire che si potrebbe distinguere in due parti, consistenti parte di decreti reali e parte di un mero elenco di pratiche, che furono fatti storici concreti), credetti di vedere che quelli che erano di carattere assai più permanente di questi, e tali che noi potevamo seguirli in queste età, come tre secoli addietro, con assai lievi cambiamenti. Perciò facendo quelle lievi mutazioni, col permesso della S. Sede, ebbi l'altro permesso di far stampare quei decreti separatamente dal resto della regola in cui erano incorporati, coll'intesa che i decreti soli siano d'obbligo per noi Padri dell'Oratorio; e il resto, stampato con caratteri diversi, non contenesse che raccomandazioni da seguire oppure no, a nostra discrezione.

Ho detto tutto come introduzione alla questione dell'obbedienza alla regola. La nostra obbedienza, come principio e dovere, è, secondo il concetto che ne ho, ciò che è sempre stato nell'Oratorio; benché quello che costituisce il soggetto della nostra obbedienza non sia precisamente lo stesso. Ed ora, dimostrata qual libertà ci è stata concessa riguardo alla materia, mi pongo a dimostrare, con uno o due esempi ricavati dalla storia dei primi Padri dell'Oratorio, quale rigidezza, per volontà di s. Filippo, vi dovrebbe essere nella stessa pratica dell'obbedienza.

«Il P. Tarugi - ci è detto - osserva scrupolosamente le più minute regole della Congregazione, secondo lo spirito di s. Filippo»; e anche quando divenne arcivescovo e cardinale continuò a osservarle per quanto gli era possibile nella sua nuova condizione. Il P. Francesco Bozio nella decrepitezza della vecchiaia, fu esattissimo nelle osservanze dell'Oratorio e rifiutò dispense particolari. La singolare prerogativa del P. Consolini fu «di avere ereditato lo spirito di san Filippo, di essere zelante per la fedeltà dell'istituzione e la perfetta osservanza della regola». Il beato Sebastiano Valfrè di Torino si causò la morte tornando accaldato da passeggio alle preghiere dell'Oratorio - che in quel tempo si facevano in luogo umido e freddo - e scoprendosi le spalle per la disciplina. Il P. Dell'Aste osservò «prima d'ogni cosa con la massima diligenza e la più esatta perseveranza, tutte le costituzioni lasciate da s. Filippo ai suoi figli». «Abbia il Padre dell'Oratorio - dice il ven. Mariano Sozzini - sempre in mano le regole della Congregazione»: ed egli osservò per primo questa esortazione. Il beato Grassi di Fermo si faceva dovere dell'esatta osservanza di ogni regola, anche della più piccola, ed aveva una massima: «che non altro che la necessità dispensava dall'osservanza della lettera». Il P. Oblioni di Casale non considerava leggermente niente che la regola prescrivesse non doversi trasgredire. Quando il P. Morico di Fermo fondò di nuovo l'Oratorio di Macerata, fu la sua prima cura di «introdurre quella stretta osservanza delle regole, per la quale il suo Oratorio fu così preclaro». E il P. Borello di Napoli fu notevole «per la custodia e l'osservanza delle costituzioni e delle usanze lodevoli dell'Oratorio».

Tali esempi si potrebbero moltiplicare all'infinito. Bisogna ricordarsi, peraltro, che la regola non ci obbliga sotto precetto; ma l'osservanza di essa è la condizione senza la quale non si può ottenere e godere l'amore e la protezione di s. Filippo. Se si vuole che egli si interessi di noi individualmente, bisogna che osserviamo la sua regola come ce la dà la S. Sede. In questo senso io intendo il P. Matteo Ancina quando diceva «che avremo da rispondere dell'osservanza di esso davanti al trono di Dio».

Dublino, 9 marzo 1856

Carissimi Padri,

dopo essermi intrattenuto sul dovere di obbedienza alla regola, ho da parlare ora dell'obbedienza ai superiori.

E dapprima cercherò di attirare la vostra attenzione, come ho fatto precedentemente, sull'obbedienza in se, e poi verso i superiori, ai quali si deve obbedire.

Quanto al dovere in se, è difficile insistervi con parole più efficaci di quelle usate in libri per noi autorevoli, come i seguenti.

«Si facciano tutte le cose sotto il sigillo dell'obbedienza - diceva il P. Ancina -. Il P. Airolì cercava questo principale conforto nel “tremendo punto” della morte, per aver “agito” con dipendenza intera dalla santa obbedienza».

«Christus factus est pro nobis oboediens usque ad mortem - fino alla morte, diceva il P. Tarugi - et exemplum dedit nobis». «Siate come un bastone - diceva a suo nipote - nelle mani dei vostri superiori; non avendo né sentimento né volontà propri. Soprattutto guardatevi da coloro che non hanno spirito, e che perciò hanno poca o punta devozione sincera». «Benché i padri e i fratelli - diceva l'autore dei “Pregi” - non facciano voto

d'obbedienza, come i religiosi, nondimeno non la cedano affatto, nella perfezione di questa virtù, supplendo alla mancanza del voto con l'amore e la prontezza e perfezione volontaria». Altrove dice: "Il superiore o il direttore che comanda, sia pure un santo, come san Filippo, o piccolo o di nessuna virtù, l'obbedienza sarà sempre la stessa". Dove ciò non sia l'obbedienza di un Padre è sospetta come lo sarebbe la sua fede, se si protraesse davanti a un crocifisso d'oro, non davanti a uno di legno. Il P. Airolì, ricordato sopra, "mostrava ai suoi superiori, quali fossero, la sua alta stima e riverenza, e obbediva loro con la massima allegrezza e prontezza".

Questo per l'obbedienza in sé. Quando ci si fa a considerare i superiori in particolare, cui si ha da mostrare obbedienza, si deve anzitutto considerare:

1. La Congregazione in sé, vale a dire, suppongo, nella sua capacità legislativa. Questa è la più alta di tutte le autorità, a cui ha da obbedire il Padre Preposito, come gli altri. «Nemmeno il Preposito effettivo - dice l'autore dei "Pregi" - è esente dall'obbedienza: perché anche lui deve obbedire al consiglio maggiore, che si compone dei Padri decennali, ed anche al minore, che consiste dei Padri Deputati; e quando questi organi, con maggioranza di voti, hanno terminato qualcosa (purché non sia di competenza del solo superiore), egli è tenuto ad obbedire e ad approvare i loro decreti, senza aver facoltà di cambiarli, anche se siano contro il suo personale giudizio».

2. Quanto al Preposito: i suoi poteri sono piuttosto limitati che accresciuti dalla regola; con ciò, voglio dire, che è investito di poteri in virtù della sua condizione; e la regola e la tradizione determinano i casi, in cui la prescrizione, che va coll'ufficio, è ristretta e non se ne può fare norma di giudizio. Questo limite è dato nei «Pregi», vale a dire, quando il Preposito vuole introdurre direttamente novità opposte alle regole o che le distruggano.

Con questa riserva, che può esser necessaria laddove siano a capo uomini inferiori a un santo come san Filippo in sagacia e discrezione, ci si può permettere il linguaggio efficace del Tarugi che «tutto il rispetto e tutta la sottomissione dimostrati verso san Filippo dovrebbero trasferirsi al superiore che ne occupa il posto».

Lo stesso sentimento fu dimostrato dal P. Consolini; «L'obbedienza - dice di lui il P. Marciano - che nutrì verso il Santo vivo, la trasferì ai suoi successori che governarono la Congregazione, dopo la sua morte.»

Un notevole esempio si narra dell'obbedienza del beato Sebastiano. Nel giubileo del 1675 egli si propose di visitare Roma, e per questo ottenne il permesso del P. Superiore e dei Deputati. Partendo, il superiore gli diede una lettera, che egli doveva leggere prima di imbarcarsi. Giunse alla nave; il suo bagaglio fu caricato prima che aprisse la lettera. La lettera diceva: «Il P. Valfrè tornerà a casa subito». Forse è più strano il comando che l'obbedienza; pure non si considerò che il superiore avesse ecceduto nei suoi poteri.

3. Ma ci sono altri i quali, al loro posto, sono pure da considerarsi superiori, a cui si deve obbedire in quelle cose, nelle quali hanno diritto, e obbedire senza esitare come si obbedisce allo stesso superiore.

Quindi si legge del P. Consolini che "non solo verso san Filippo e i suoi successori mostrò egli tanta obbedienza, ma parimenti verso gli ufficiali subalterni della Congregazione, fino all'ultimo dei fratelli". Era sua massima, ripetuta più volte, "che quel Dio che ha messo uno al posto di capo, ha affidato all'altro la cura della porta o della cucina". Chiamava voce di Dio la campana del portinaio. Il P. Marciano ci dice lo stesso del

medesimo san Filippo, sia nell'ingiungere sia nell'osservare la regola, e ciò, dall'obbedienza al sagrestano all'obbedienza al portinaio. Un ufficiale è soggetto all'altro - dice l'autore dei "Pregi" - così che il primo deputato, il segretario, il ministro, il prefetto dei giovani, e così gli altri, perfino lo stesso Preposito, tutti dovrebbero, all'occasione, obbedire al prefetto dei sermoni, al sagrestano, al portinaio, al cuoco.

"L'obbedienza volontaria - dice il P. Sozzini - si estende non solo al superiore, ma a tutti gli ufficiali della Congregazione, ciascuno nel suo grado, richiedendo indistintamente da tutti, non la sola obbedienza, ma anche umiltà e carità fraterna".

Il Marciano dà un'opportuna descrizione del P. Grassi di Fermo. "Per rispetto all'obbedienza - egli dice - benché, per esser tanto tempo superiore, apparisse di non avere alcuna disposizione per l'esercizio di essa, tuttavia sapeva osservarla. Prima di tutto metteva la propria volontà nelle mani del suo confessore, quasi fosse un bambino. Poi, benché superiore, era solito prestare la più esatta obbedienza agli ufficiali della Congregazione. Chiamato dal portinaio o dal sagrestano non fu mai sentito dire: Non posso. E mentre negli ultimi anni di sua vita, gli fu dato un fratello per assisterlo, lo chiamava il suo angelo custode, e lo riconosceva per suo superiore, e gli obbediva fino al punto di non cambiare posto senza suo permesso. Nei suoi viaggi dipendeva tanto dal suo compagno, cui dava il nome di governatore, che i suoi cenni erano per lui precetti inviolabili". Lo stesso si narra del P. Consolini.

Ed ora, Padri miei carissimi, ho detto tutto quello che potevo dire forse per alcune settimane, benché sia appena entrato in argomento. Con ciò intendo che, invece di aver fin qui delineato un Padre dell'Oratorio, e di avergli dato una sostanza ed una forma, io ho fatto poco più che stabilire certe osservanze, certi provvedimenti o fini che gli appartengono, certe circostanze, in cui può trovarsi, certe caratteristiche che gli sono personali, certi limiti entro i quali egli si aggira, certi permessi che non gli son concessi, e certi divieti che per lui son leggi. Per illustrare quel che voglio dire, vorrei rilevare, che non ho accennato se non di volo ai suoi doveri di sacerdote, come il dire la Messa, il confessare, il parlare al popolo, vale a dire, ho ammesso per concesso tutto ciò che era implicito nell'ufficio sacerdotale, dopo aver detto ch'egli era prete secolare; ed ho dato maggior rilievo a ciò che era non già più importante, ma meno ovvio.

Tuttavia desidero ricapitolare quanto ho detto, come mi è possibile.

Sembra dunque che un Padre dell'Oratorio sia un prete secolare sotto certe condizioni speciali. Come prete secolare, egli ha i doveri del suo stato ed è tenuto a mirare alla perfezione in quei doveri. E in quei doveri o nel tendere alla perfezione praticando quei doveri, passa la sua settimana, il suo mese, il suo anno, la sua vita.

Inoltre i doveri di un prete secolare sono vari e non tutti si riuniscono insieme in una stessa persona. Chi è missionario, chi predicatore, chi fa scuola, chi si dà alla teologia e fa il conferenziere, chi scrive libri, chi ha cura di monasteri di religiose, chi dà corsi di esercizi e di missioni. Ora i doveri ordinari di un Padre dell'Oratorio sono il ministero della parola e dei sacramenti, cioè il servizio all'altare, al confessionale, al pulpito. Questi doveri non sono però tali da prendergli tutto il tempo, come è chiaro dalla grande importanza che si annette, nelle vite dei vari Padri, al fatto che hanno un loro tempo libero.²

² Nella vita attuale, che dal XIX secolo è mutata nell'accrescersi delle esigenze, il tempo prima rilasciato ai Padri di stare in camera propria a pregare o studiare, il più delle volte oggi è impegnato in numerosi ministeri richiesti dalle circostanze della vita. In non poche Congregazioni sono annesse parrocchie, istituti di istruzione, opere sociali, ecc. Inoltre oggi dal sacerdote si attendono anche

Né inoltre sono qualcosa di più che la regola dei suoi doveri, nel senso che sono la regola dei doveri di un prete. Intendo dire, che vi possono essere dei sacerdoti, i quali, dopo aver detto Messa, non fanno altro cosa d'indole religiosa (in pubblico) durante il giorno, ma si danno alla letteratura o alla scienza, ai classici o all'astronomia, alla chimica o all'archeologia. E parimenti capisco come ci siano sempre stati nell'Oratorio dei Padri, i quali furono esenti, in gran parte almeno, da quei doveri strettamente sacerdotali che loro appartengono come preti, anche indipendentemente dal fatto che sono figli di san Filippo. Bisogna solo osservare questa cautela, che essi non si consacrino ad occupazioni laicali fino al punto da dimenticare che il loro fine supremo è volto a una vita religiosa; e ciò è tanto vero che san Filippo, come ci fa sapere il P. Bacci, «ebbe una cura speciale che i suoi sudditi non s'ingolfassero nello studio e non vi prendessero soverchio affetto».

E in terzo luogo ho rilevato che, come i doveri, così la condizione temporale dei preti secolari è varia e molteplice. Taluni sono per i ceti alti, altri per i bassi; taluni sono gentiluomini, altri no; ci sono degli intellettuali ed altri che non lo sono. E ho detto che l'Oratorio, nell'insieme, si componeva di sacerdoti appartenenti alle classi alte, senza però prender questo termine in senso troppo ristretto.

Nondimeno, qualunque siano le loro caratteristiche e singolarità personali, i Padri dell'Oratorio tendono in ogni modo alla perfezione; e mentre non si può raggiungere la perfezione senza l'osservanza dell'uno e dell'altro consiglio, si domanda: qual è quel consiglio da cui dipende la perfezione dell'Oratorio? Ho risposto che non consiste nella povertà o nelle mortificazioni corporali o nelle esteriorità o nella rinuncia di un focolare domestico o nei voti, ma nella vita comune. Perché, quantunque il vivere in famiglia abbia grandi vantaggi, e l'affetto umano sia un grande sostegno alla carità soprannaturale, pure, alla fin dei conti, questa specie di vita comune, sostenuta e durata senza voti, implica una grande mortificazione, secondo il detto già citato: «vita communis mortificatio maxima»; ed ha, ben accolta e condotta, un effetto speciale sull'indole e la perfezione della nostra obbedienza; perché è la conformità allo spirito di una comunità, ed è un atto volontario ripetuto di continuo.

collaborazioni in non pochi campi specifici sociali ed anche tecnici, sicché è consigliabile una certa specializzazione, al di fuori dei compiti a tutti comuni, che consistono, come è detto dall'A., nel servizio della propria comunità e della propria chiesa e oratorio.